

Quindicinale del libero pensiero

l'Obiettivo

Periodico fondato e diretto da Ignazio Maiorana

Chi comunica vive, chi si isola muore.

25° anno, n. 11
13 LUGLIO 2006

Direzione e Amministrazione: *l'Obiettivo*
C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA)
tel. 0921 672994 - 337 612566 - 340 4771387
e-mail: obiettivomadonita@libero.it

Iscritto al n. 5402
del Registro
Operatori della
Comunicazione

P.I. Spedizione in A.P. - 45% -
art. 2 comma 20/B Legge 662/96
D.C.B. Sicilia 2004
Autorizzazione del Tribunale di
Termini I. n. 2 dell'11/8/1982

Il mare? Mezzo sporco e mezzo pulito...!



"Goletta verde" di Legambiente

l'Obiettivo a casa con la posta elettronica. Inviateci una mail di richiesta, vi accontenteremo subito.

Solleticare... per sollecitare

l'Obiettivo e l'ideale: difendeteli e diffondeteli!

Onorevoli deputati... Sovranità popolare: vera o presunta?

La scomoda proposta di legge sulla responsabilità politica

Da sempre il nostro giornale ha rimarcato le palesi e gravi incongruenze nell'attività amministrativa, a partire dagli enti locali fino ai massimi organi nazionali della rappresentanza popolare.

L'intervento che di seguito pubblichiamo, perfettamente in linea con questa fondamentale presa di posizione del nostro giornale, viene da un giovane siciliano candidato alle scorse elezioni regionali, un non eletto di cui ci siamo occupati nello scorso numero per la diversità delle sue proposte politiche.

Il 4 marzo 1999 il Partito Umanista presenta alla Camera dei Deputati, dopo aver raccolto 70.000 firme in tutta Italia, la proposta di Legge sulla Responsabilità politica. Ad oggi, nessuna commissione si è mai riunita per analizzare la proposta in esame e un altro diritto costituzionale di partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica viene negato. Durante la campagna elettorale per le elezioni regionali siciliane del mese scorso, in cui ero il candidato umanista per la lista Rita Borsellino, questa proposta di legge era al primo punto del mio programma.

Riporto di seguito alcuni passaggi della proposta di legge in questione, tanto amata dal popolo quanto osteggiata dai politici di destra e sinistra: *“Di fronte alla perdita di dignità della politica e di credibilità dei politici dovuta ai noti fenomeni di corruzione allargata; alla distanza sempre più marcata tra elettori ed eletti, di cui il costante aumento dell'astensionismo elettorale rappresenta solo uno dei sintomi più gravi ed evidenti; ai ritardi e in generale alla mancata risposta ai problemi reali che rischiano di compromettere il presente e il futuro delle persone (lavoro, salute, educazione, abitazione, pensioni) [...]; che il politico eletto non senta alcun legame né alcun impegno con i suoi elettori, non ritenga importante ritornare ed informare chi l'ha eletto, non ritenga doveroso impegnarsi a tempo pieno, non abbia scrupoli nel non mantenere o addirittura tradire le promesse elettorali e non abbia in pratica alcun dovere di dimostrare come ha speso il denaro della comunità, non è un indicatore di malcostume, è un dato strutturale dell'attuale sistema della rappresentatività politica. Non vi è alcun vincolo di responsabilità politica nei confronti dell'elettore e quest'ultimo, pur deluso e tradito, non ha alcuno strumento reale di verifica e di decisione sul mandato a suo tempo conferito con il voto.*

La presente proposta di legge muove dal presupposto che la sovranità spetta al popolo e che questo ha bisogno di strumenti di informazione e di partecipazione più diretti, più efficaci e continuativi, che non si esauriscano nel solo atto fondamentale, ma insufficiente, del voto elettorale; in altre parole, di nuovi modelli democratici, adeguati al momento storico.

[...] Occorre, ancora una volta, costruire nuove forme di partecipazione a dimensione umana, cominciando dalla costruzione di quel legame tra elettore ed eletto, capace di innescare un processo di coinvolgimento e di partecipazione degli elettori, necessario per passare finalmente ad una nuova fase della democrazia, abbandonando la democrazia formale, in cui il rito elettorale riscuote sempre maggiore disaffezione.

[...] La proposta di legge introduce, per quelle posizioni cui è riconducibile la responsabilità politica di maggiore ampiezza, un meccanismo di verifica dell'operato del candidato eletto... da una verifica periodica delle azioni implementate per il raggiungimento degli obiettivi per i quali si è assunto questo impegno... Per renderlo più efficace, occorre anche prevedere la possibilità, in caso di ripetuta verifica negativa, di richiedere una verifica elettorale vera e propria (anticipata rispetto ai tempi di scadenza del mandato).

Il meccanismo ipotizzato non viola il disposto dell'articolo 67 della Costituzione, che vieta il cosiddetto “mandato imperativo”, poiché l'impegno è assunto dal candidato, peraltro volontariamente e di sua iniziativa, e sul conseguimento degli obiettivi e dei risultati. Si ricorderà che l'antico obbligo dei rappresentanti di rispettare il mandato di coloro che essi rappresentavano fu abolito perché, in carenza di specifiche istruzioni, il rappresentante non aveva la possibilità di prendere alcuna decisione. Per

Referendum costituzionale

La vittoria del NO è una vittoria della Sicilia

La vittoria del NO alle recenti consultazioni referendarie non si presta ad analisi ambigue. Il NO ha vinto ed in maniera schiacciante. Ricordiamo che L'Altra Sicilia è stata in prima linea, sin dal 1° maggio, primo partito in Sicilia, a schierarsi in difesa della Sicilia e della sua autonomia. Non ci sono interpretazioni né revisioni da fare. I cittadini hanno detto chiaramente che, prima di cambiare la Costituzione, si deve provare ad applicarla.

Sbaglierebbe chi legge questo voto come un voto contrario al federalismo: era solo contrario ad un pasticcio che di “devoluzione” aveva soltanto il nome. Lo testimoniano il 70 e passa per cento avuto dal NO in Alto Adige, vera repubblica semi-sovrana che avrebbe avuto solo da perdere da questa riforma e, all'unisono, il NO anche in tutte le altre regioni a statuto speciale (con l'eccezione del Friuli che, a differenza della Venezia Giulia, si è assimilato al vicino Veneto dimostrando di non credere nell'esistenza di una regione un po' inventata come il Friuli-Venezia Giulia).

Diverso il discorso per quelle regioni del nord che hanno votato SÌ: se vogliono uno Statuto Speciale come quello nostro è doveroso concederlo loro. La Spagna insegna come l'unità dello Stato sia pienamente conciliabile con un quadro di autonomie differenziate.

Altre letture “sinistresi” del voto non ci interessano o riguardano, al più, la Penisola. Non dimentichiamo però che nel Sud continentale (che in fondo era la Sicilia al di qua del Faro) il NO è stato ancora più massiccio che in Sicilia. Segno, questo, inequivocabile di una paura di abbandono da parte della parte più ricca del Paese e di una richiesta di mantenimento di diritti minimi di cittadinanza. A questa richiesta deve essere data una risposta.

Da noi è stato appena un po' meno

forte per due motivi: primo per la campagna di disinformazione che i partiti nazionali hanno fatto facendo credere che il SÌ era “per l'autonomia” (e in Sicilia l'opinione pubblica autonomista è assai più forte che nel Continente), secondo perché la robusta forza politica della Casa della Libertà (compresi, ahinoi, i cosiddetti autonomisti a loro alleati) avevano dato indicazione di votare SÌ.

Ma tutta questa gigantesca forza si è risolta in un 4-5% in meno di NO rispetto al Sud: un vero fallimento per il neonato governo Cuffaro ed un vero successo per i partiti siciliani, L'Altra Sicilia più e prima di altri che si erano schierati ufficialmente per il NO e che hanno portato via alla maggioranza gran parte dei loro consensi, almeno su questo quesito.

Ma, per quanto riguarda la Sicilia, il NO ha un significato preciso: l'applicazione della Costituzione, per quasi il 70% dei siciliani è una priorità. E quando diciamo priorità intendiamo soprattutto l'applicazione di quella parte fondamentale della Costituzione che è lo Statuto della Regione Siciliana, ancora in attesa da 60 anni di essere messo in atto. Lo stesso Statuto prevede una devoluzione “totale” di funzioni dallo Stato alla Regione ed una pressoché totale autonomia tributaria e finanziaria della Sicilia. Ora è questo il nostro traguardo e le urne ne hanno sancito la legittimazione democratica. A quando il ripristino dell'Alta Corte, la Polizia Regionale, la defiscalizzazione degli idrocarburi, la regionalizzazione dei servizi pubblici essenziali, la ricostituzione del sistema bancario siciliano e così via?

I Siciliani con questo referendum hanno anche implicitamente sconfessato 50 anni circa di illegittima giurisprudenza costituzionale anti-statutaria, ma la democrazia evidentemente, vale solo per i più forti.

Fondazione L'Altra Sicilia

non bloccare l'attività dei parlamentari di fronte ad un mandato non specifico si passò ad una diversa concezione della rappresentanza prevedendo che il parlamentare possa assumere le necessarie decisioni anche in assenza di istruzioni predeterminate. A ciò si riferisce l'articolo 67 della Costituzione quando afferma che: “Ogni membro del Parlamento (...) esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato”. Non può certamente assumersi il significato di questa norma costituzionale nel senso di eliminare la responsabilità politica rispetto agli obiettivi politici che ogni candidato si è impegnato a perseguire. Conformemente allo spirito della Costituzione italiana, la presente proposta di legge interpreta la rappresentanza come rappresentanza di interessi, quegli interessi che trovano riscontro negli obiettivi enunciati nei programmi elettorali.

La presente proposta di legge tende, in realtà, a riempire di contenuti quella sovranità popolare invocata dall'articolo 1 della Costituzione”.

Evitando di entrare nella parte più tecnica della proposta di legge (scaricabile dalla sezione documenti del sito www.umanistipalermo.org) e che descrive gli strumenti e le modalità con le quali è possibile effettuare la verifica e il controllo dell'operato del politico eletto, credo che a qualsiasi cittadino attento non serva alcun mio commento aggiuntivo per capire perché questa proposta giace da anni nei cassetti del Parlamento Italiano.

Fabrizio Ferrandelli

La morale e l'utile: un'antitesi irrisolvibile

di Lorenzo Palumbo

La morale è utile o è dannosa? Se è utile vuol dire che sarà computata nel calcolo delle utilità e sarà dunque una frazione dell'utile complessivo. Se non è utile vuol dire che è dannosa. Ma, se è realmente tale, non è pensabile che possa essere seguita dagli uomini, dal momento che questi cercano il loro bene per natura e di conseguenza sfuggono a ciò che li danneggia.

Così gli utilitaristi ponevano il problema polemicamente nei confronti dei moralisti.

L'azione morale, direbbe tuttavia il deontologo, non è tale in vista di un fine, sia esso l'utile, poiché il fine snatura l'autonomia della volontà. In altri termini: fare il bene in vista della ricompensa, piuttosto che il bene per il bene, non è bene, cioè non è morale. La moralità realizza il suo fine in se stessa agendo in conformità ad una regola, indipendentemente dalla conseguenza, dal risultato finale, dall'utile.

Se le cose stanno in tal modo, sembrerebbe che non abbiamo nessuna speranza che la moralità possa essere applicata all'agire economico per il quale, come è evidente, l'utile è la misura della propria salute. La moralità e l'utilità stanno in una perfetta antitesi che non si sviluppa in una sintesi plausibilmente accettabile.

“Nè santo nè bestia è l'uomo”: avidità di ricchezza monetaria e tensione verso il bene convivono in uno stesso uomo.

L'homo oeconomicus ci dice che dobbiamo mangiare, bere, vestirvi e ripararci e che la proprietà e la ricchezza che deriva dall'uso di questa non sono affatto un male: tutt'altro! *L'homo eticus* ci dice che dobbiamo vivere nell'adesione alla legge morale e che le ricchezze derivanti dall'impiego a fine di profitto di ciò che si ha, non sono un male, ma certamente nessuna morale direbbe che sono un bene in sé.

A ben vedere non esistono tipi antropologici nettamente afferenti a nessuna delle due posizioni. “Né santo né bestia è l'uomo” diceva Kant; in realtà in noi ribolle una contraddizione che oppone l'impulso dell'avidità di ricchezza

monetaria – che carica di significati e pianifica l'agire umano verso il fine del guadagno – alla coscienza morale dello stesso uomo che sente e progetta di operare nel bene e per il bene, senza aspettarsi alcun premio se non quello derivante dall'appagamento spirituale dell'osservanza alla regola. Da un lato l'energia irrefrenabile che inonda di ossigeno il sangue e il cervello di un uomo a caccia di affari, dall'altro lato la razionalità placida e tranquilla dello stesso uomo che si adopera per rendere la sua azione la più aderente possibile ad una vita buona, degna di essere vissuta o ad una regola ritenuta giusta.

Il divario è enorme, la contraddizione irrisolvibile. Moralità e utilità si scontrano e si negano nella gabbia dell'essere, senza possibilità di sintesi costruttiva. La dicotomia ontologica delle istanze polarizza la lotta degli interessi fra ciò che è fatto per il bene e ciò che è fatto per l'utile, innescando meccaniche di creazione di valore, di atti, di conseguenze da cui altro non possiamo dedurre che una strutturale asimmetria della dimensione pratica dell'uomo di oggi. Nell'economia pre-capitalistica, il discorso portato avanti in questa sede non avrebbe avuto alcun senso. Infatti è l'oggi, l'attualità che, stando agli effetti sociali dell'agire economico, accende i riflettori e mette in chiara luce la distanza dei piani, lo stato di separazione aspra in cui moralità e utilità si scontrano, in una *dialettica negativa* che, lungi dal risolversi in una pacificazione improbabile, ci espone alla paralisi pratica, alla defezione nichilistica o, peggio, ci adagia in un crinale di processi decisionali orientati all'opportunismo, al materialismo, alla smania di potere e di successo, all'egoismo, al darwinismo sociale, ancorché accompagnati vagamente dalla percezione di non riuscire a trovare più gli appigli per tirarsi fuori.

Al riguardo è evidente che il mondo degli affari, oggi, è vittima del “dilemma del prigioniero”, il cui risultato è sempre la mutua defezione, non la reciproca cooperazione, posto che la mancanza di fiducia degli agenti economici sposta l'esito del gioco nella direzione determinata dal calcolo egoistico. Sotto i colpi di maglio di quel dilemma, cadono le regole della morale che metterebbero in una posizione di svantaggio l'a-

gente che intendesse avvalersene nei confronti del concorrente sleale; dunque, questi è “razionalmente” indotto a non seguirli. Questa “razionalità” che voglio mettere fra virgolette è figlia di un calcolo di utilità e di un senso di sfiducia che paradossalmente, oggi, è divenuta ragione dominante o, meglio, quadro di riferimento generale entro cui si svolgono le transazioni, i contratti, gli investimenti, le fusioni, le scalate societarie e ogni

“La razionalità morale, con il crescere della razionalità dell'utilità, è diventata sempre più una cornice... di una realtà che si alimenta della distorsione del fine morale...”

altra attività economica.

Purtroppo, come dice Van Parijs, non c'è alcuna armonia prestabilita tra gli standard etici e il massimo dei profitti e, nel caso ci sia una seria tensione, i primi tendono a venire sacrificati al secondo. Razionalità neoliberalista *versus* razionalità morale. Questo è il campo di battaglia in cui si definisce la tensione tra moralità e utilità. La razionalità moderna, nata per gli effetti del “dilemma del prigioniero”, si esplica nella scelta dei mezzi e delle tecnologie per un'ottimale allocazione di risorse materiali e umane, ponendo il fine dell'agire nel semplice profitto economico.

Questa razionalità ha abdicato al ruolo di guida dell'uomo per il raggiungimento del fine morale, diventando strumento e mezzo per un fine che è il risultato della perdita della battaglia dialettica della moralità nei confronti dell'utilità. Ogni nostra azione è dunque il frutto di una perdita di moralità, o quantomeno di una riduzione della capacità motivazionale del discorso morale, il cui sacrificio ha lasciato maggior campo libero al polo dell'utilità.

Ma se l'assenza di fiducia e il solipsismo egoistico, che denotano il carattere di ogni attività economica, tendenzialmente, occupano sempre di più lo spazio della realtà pratica dell'uomo, si ha, come effetto conseguente e progressivo, lo spostamento del discorso morale

in uno spazio ideale che però, così, diventa non la regola di condotta del vivere concreto, ma un inutile *piagnisteo edificante* che, in quanto privo di concretezza e di capacità pratica, non ha alcuna legittimità e cittadinanza nella tavola dei comandamenti di ciò che ha valore. Un vero e proprio svuotamento di significato della razionalità morale che è il risultato dell'azione subita da questa razionalità dalla logica dominante dell'utilità, che ha spostato l'asse di ciò che ha valore e perciò merita di essere perseguito verso un ambito materiale, concreto, tangibile: il profitto puro e semplice, che è estraneo alla morale.

Ne consegue che il livello di idealità, astrattezza e intangibilità della razionalità morale è direttamente proporzionale al livello di spinta ricevuta da questo spostamento di asse del valore in cui ciò che merita l'attributo valoriale è l'utile monetario. La razionalità morale, con il crescere della razionalità dell'utilità, è diventata sempre più una cornice, un'aureola stantia e vacua di una realtà che si alimenta della distorsione del fine morale per cui ciò che dovremmo fare, non lo facciamo perché ciò che dovremmo fare, secondo la morale, non lo fa nessuno, non è utile, o meglio, non serve perché non ha valore.

Sulla scena ideale gli attori della ragione morale svolgono il copione della discussione continua sull'esigenza nostalgica di un nuovo bilanciamento, e però questo rimane solamente un puro e semplice esercizio di parola; ma dopo, nel mondo reale, all'uscita dal teatro, gli stessi attori dismettono il camicione shakespeariano e ingaggiano la lotta con tutti gli altri per l'accaparramento dei beni e delle risorse e per l'accumulazione delle ricchezze monetarie in un'orgiastica arena di irrazionalità morale. Anche il concetto di utile tipico dell'utilitarismo classico – la maggiore felicità possibile per la maggiore parte degli uomini – viene risucchiato in quello spazio ideale e astratto che lo accomuna al destino di tutta la razionalità morale del pensiero occidentale.

La ricerca dell'utilità nella modernità, infatti, è orientata verso se stessi e l'effetto eventuale, inconscio, di un'azione auto-interessata che dovesse procurare beneficio per gli altri, ha le fattezze di un accadimento fortuito, accidentale, secondario, morale appunto.

Una campagna di Legambiente

Dal mare alla montagna i sentieri di pace

Pochi amministratori su "Goletta verde": un progetto per rilanciare i piccoli Comuni delle Madonie

Alla conferenza stampa del 3 luglio, tenuta in barca da Alessandra Bonfanti di Legambiente, ci ha pervasi il desiderio di buttare a mare quei pochi amministratori comunali madoniti accorsi (il sindaco di Isnello, Giovanni Alcamisi, e il vicesindaco M. Teresa Vacca; l'assessore al Turismo di Castelbuono, Adriana Scancarrello; e l'assessore al Turismo di Cefalù, Cesare Augusto, non l'imperatore), saliti a bordo di "Goletta verde" ormeggiata al porto di Presidiana a Cefalù.

Ma poi abbiamo inserito il dischetto propositivo, quello della speranza infinita, e dunque vogliamo far credere ai nostri lettori che un ulte-

riore sforzo aggregativo tra Comuni possa trasformare i tradizionali bla-bla-bla in sinergia concreta, in talento organizzativo volto a destagionalizzare – come sostiene Paola Castiglia, responsabile di Legambiente Cefalù – il turismo e regolare l'eccessiva antropizzazione dei centri costieri e l'impovertimento delle risorse della montagna.

Erano pochissimi, quindi, i volenterosi gestori della cosa pubblica intervenuti in barca e, solo per questo, meritano una medaglia al valore. Il resto è biasimo; a che servono infatti i progetti di pace se non c'è chi li realizza? Ed è facile applicare il verso dantesco *non ti curar di loro ma guarda e passa?*

Intanto "Goletta verde", che prosegue nella campagna itinerante di analisi e informazione sullo stato di salute delle acque di balneazione (alle nostre spiagge ha dato il giudizio "sufficiente"), si sta attivando anche da noi non solo per sensibilizzare i cittadini e le istituzioni sulla qualità delle acque, ma anche sulla promozione delle politiche di tutela, delle opportunità di turismo responsabile, senza



Francesca M. Montemagno del COREPLA, Alessandra Bonfanti e l'assessore Augusto Cesare.



Adriana Scancarrello, Alessandra Bonfanti e Paola Castiglia

dimenticare la denuncia dei casi di illegalità e gli scempi ambientali che devastano il mare e le coste del Belpaese.

Questi gli obiettivi della campagna estiva sotto il vessillo giallo col cigno verde. "Sviluppo integrato di tutto il territorio madonita": non è uno slogan originale. Lo sentiamo annunciare da anni quando le istituzioni pubbliche fanno credere di ricordarsi in organismi vari per costruire il futuro, poi va a finire sistematicamente in litigio.

Il sindaco Vicari amoreggia con Legambiente «"Goletta verde" promuove il mare di Cefalù»

“La Goletta di Legambiente, approdata negli scorsi giorni nella cittadina normanna, ha eseguito, lungo il litorale della località turistica siciliana, alcuni campionamenti riscontrando la salubrità delle acque di balneazione”. Questa convinzione è contenuta in un comunicato del Comune, ma Legambiente rettifica che il giudizio emesso dopo i campionamenti dà tre vele, che significano "sufficiente". "Dovrebbero essere cinque, le vele, per dichiarare salubre il mare della costa tirrenica che comprende le spiagge cefaludesi". Tuttavia l'Amministrazione comunale rivendica l'impegno nella salvaguardia dell'ambiente ed esprime la propria soddisfazione.

Le cinque zone del litorale monitorate da "Goletta Verde", tutte con valori che rientrano nella norma, sono: Capo Playa, Sant' Ambrogio, lungomare Giardina e Mazzaforro, tra gli alberghi Sporting Club e Pierre et Vacances.

È un obbrobrio. "Abbattiamolo!"

Paola Castiglia denunciata per uno striscione su palazzo incompleto. Simona Vicari esprime solidarietà al presidente di Legambiente

"Avrei fatto la stessa cosa del presidente di Legambiente di Cefalù per accendere il dibattito e porre l'attenzione intorno ad un problema irrisolto della città, che si presenta come elemento di degrado urbanistico grave per un territorio che vive soprattutto di turismo". Lo ha detto il sindaco di Cefalù, Simona Vicari, esprimendo solidarietà a Paola Castiglia, presidente del circolo locale dell'Associazione ambientalista.

La Castiglia sarebbe stata denunciata per violazione di domicilio dopo aver esposto, con la sua associazione, uno striscione di otto metri con la scritta "Abbattiamolo" sullo scheletro del terzo piano di una palazzo dell'area Miccichè, in pieno centro urbano.

"Nel gesto di Legambiente – afferma il sindaco Vicari – vedo più una provocazione che una violazione di domicilio".

Il sindaco rivolge un invito ai proprietari dell'area: "Invece di denunciare chi ha messo lo striscione, collaborino con l'Amministrazione. Le vicende interne alla proprietà – prosegue il sindaco – non ci hanno consentito, in questi anni, di procedere con l'acquisto dell'area o di avviare le procedure di esproprio. Tutto è rimasto bloccato in una burocrazia infinita, mentre la città ha la necessità di usufruire di quello spazio che risolverebbe enormi problemi di viabilità".

Da Simona Vicari è arrivato infine il sostegno a Legambiente per le future iniziative che vorrà intraprendere sull'area Miccichè.

(L'addetto stampa del Comune)

...e come sta il mare ad Est di Cefalù?

È passato un anno. Ancora niente risposta dagli organi competenti

Da quanto pubblicato nei giorni scorsi dal sito "Cefalunews" sullo stato delle acque del mare di Sant' Ambrogio, e da quanto è sotto gli occhi dei bagnanti, viene confermata la preoccupazione sollevata da me l'anno scorso, in un'interrogazione al Sindaco di Castelbuono, nella quale gli chiedevo di intervenire per sollecitare gli organi competenti a verificare lo stato di salute delle acque delle spiagge tra il porto di Cefalù e Finale di Pollina.

Nessuna risposta risulta essere pervenuta dagli enti interessati, e oggi, a distanza di un anno, il problema si ripropone puntualmente, tanto da interessare gli organi di informazione.

Le spiagge a est di Cefalù, frequentate in massima parte da residenti a Castelbuono e nei comuni del versante nord-orientale delle Madonie, e dai turisti che hanno scelto queste località come soggiorno estivo, non possono essere considerate di serie B, perché, a parte la valenza ambientale e paesaggistica, costituiscono un elemento essenziale del richiamo turistico dei comuni che gravitano su quel tratto di costa.

Pertanto è necessario che tutti gli organi ed enti giuridicamente preposti intervengano efficacemente, e che i Comuni interessati, a partire da Castelbuono, facciano sentire la loro voce.

Gioacchino Cannizzaro

(Consigliere comunale di Centrosinistra Castelbuono)



Il voto: arma insuperabile del diritto Ma... impariamo ad usarlo!!!

Caro Ignazio, da molti anni mi do da fare, come sai, per offrire ai cittadini possibilità di decidere direttamente, col proprio voto, su questioni essenziali per la nostra vita e la nostra libertà, attraverso i referendum; e da alcuni anni certi partiti e gruppi di potere, interessati ad impedire cambiamenti, piuttosto che presentare e difendere apertamente le proprie legittime ragioni al cospetto del popolo sovrano, agiscono invece sul quorum – peraltro legittimo – ed usano l'arma dell'astensionismo, invitando gli elettori a non servirsi del proprio potere decisionale. Beninteso, non è che in questo modo non si prendano decisioni! Solo che le prende qualcun'altro, col consenso passivo della maggioranza dei non-votanti, in una pessima parodia della democrazia.

Sei proprio convinto che in questi casi il non-voto sia un'arma *civile*?

Sospetto che rintuzzerai l'obiezione circoscrivendo il campo dell'applicazione della tua dottrina all'ambito della politica delegata, cioè all'elezione dei rappresentanti e dei governanti, sia a livello locale che generale.

Prendiamo allora in esame le ultime elezioni regionali. Qualcuno scrive, nella stessa pagina che accoglie la tua protesta, che avrebbe vinto il non-voto e saluta come un successo della propria capacità divinatoria il traguardo del 41% raggiunto dal partito dei disertori urniani, saldamente attestatosi al primo posto nella classifica dei partiti.

Ma... chi andrà a governare la Sicilia? Non credo – e non lo credi neanche tu – che sarà un esponente di questo nuovo partito al quale dichiari di essere iscritto. È più probabile, e lo sai, che il tanto criticato "Presidente che ama i siciliani" sarà costretto a fornire per altri cinque anni le sue prove d'amore ai siciliani tutti; sia a coloro che lo hanno altrettanto amorevolmente ricambiato col proprio voto – e sono il 31,15% – sia a quegli ingrati che hanno indirizzato il proprio slancio su altri oggetti d'amore – Musumeci e soprattutto la Borsellino –, un altro 27,85%; sia, infine, a coloro che, non avendo amore da riversare, si sono affidati al solito destino cinico e baro – il restante 41%, per l'appunto! Il che, conti alla mano, dimostra quanto il non-voto sia funzionale alla conservazione dell'esistente e complemento oggettivo del "cuffarismo".

Sarebbe stato sufficiente che appena un decimo di questo 41% avesse votato – e non per Cuffaro – per ribaltare l'esito. Sei proprio convinto, anche in questo caso, che il non-voto

sia un'arma *civile*?

Io credo che, nel quadro apocalittico che fai della nostra situazione politica, *civile* voglia essere un sinonimo di innovativo, per non dire, come pure tu dici, di rivoluzionario. Eppure il *civile* non-voto risulta ineluttabilmente un supporto decisivo alla conservazione del sistema tanto aborrito. Anche, soprattutto, in materia elettorale vale il principio del silenzio-assenso. Meglio dunque parlare di a-civile adattamento fatalistico al volere degli altri: questo è quello che dici, al di là delle tue intenzioni. Come fai a non vedere questa elementare verità?

Voglio dire che non c'è alcun bisogno di mascherare di civiltà, la quale ha sempre a che fare con l'impegno, il legittimo e comprensibile risentimento attendista e paralizzante, lo "starsene a casa e aspettare che la gran massa degli astenuti diventi (sic!) una forza rivoluzionaria".

Un certo Leonardo Sciascia, un esperto di cose nostre, forse il lettore più acuto del disincanto amaro di noi siciliani e della inconscia ostilità passiva che accompagna, muta, il nostro servilismo attivo nei confronti dei poteri e dei potenti, è riuscito a tradurre in lotta per il diritto e per i diritti, in scelta di campo ed assunzione di responsabilità, in impegno politico esplicito ed elevato il senso più profondo e destabilizzante della "similitudine" che ciascuno di noi incarna.

Tu dirai che la delusione non è causata solo dalla classe governativa, ma dalla generalità della classe politica che, nel suo insieme, costituisce la truppa mercenaria della dittatura partitocratica. E qui, il fatto che io non possa darti ragione, nulla toglie alla necessità di tenere separati i fatti dalle supposizioni. È un fatto che il non-voto dei cittadini avvantaggi in genere chi governa; è una supposizione, invece, che "tanto sono tutti gli stessi", pregiudizievole peraltro perchè ci assolve dalla "lagnusia" che ci piglia di fronte allo sforzo della scelta, alla fatica di informarci e conoscere le differenze fior da fiore tra gli uni e gli altri, tutti annullati nel "tanto non cambia mai nulla", tutti annegati nel mare dell'ignoranza e dell'indifferenza. È una supposizione che, tradotta in conclusione, fotografa il peggio della cultura della rassegnazione e mette a nudo le radici clientelari dei comportamenti di una parte cospicua degli elettori che produce – intenzionalmente o preterintenzionalmente non importa – il regime clientelare nel quale si esalta e/o sul quale sputa!

Tu chiedi: il cittadino indifeso cosa può fare? E giustifichi così, con il non-voto, il precipitato fisico di questa angoscia vittimistica, il "calati juncu ca passa la china". Ma, se mi consenti, è la domanda ad essere mal posta.

Usando l'espressione "cittadini indifesi" tu tradisci una visione conflittuale e separata del rapporto tra cittadini e Stato, come se lo Stato fosse "altro" da

cui il cittadino debba difendersi. Nella democrazia liberale non ci sono cittadini indifesi. Ci sono solo cittadini. Chi più, chi meno forte, ma tutti armati dello stesso diritto; tutti uguali nel potenziale, seppur diversi nel rendimento. La democrazia liberale è uguaglianza di diritti, cioè di possibilità; sta ad ogni singolo cittadino adoperarsi per trasformare in realtà quelle possibilità. Il cittadino ha i mezzi non solo per difendersi, ma anche per attaccare: può e in ogni caso decide da chi e come farsi governare. Non è poco! Il voto è, appunto, l'arma più affilata del diritto, lo scettro più potente del re-elettore. Il cittadino lo sa? E se lo sa, lo sa usare? È un fatto che ciascuno lo usi, ognuno a suo modo; ma siamo sicuri di saperlo fare?

Certe volte mi pare che con il suffragio elettorale abbiamo messo in mano ad un bambino una bomba innescata con la quale questi non potrà che giocare. Il punto ovviamente non è di togliergliela, casomai di spiegargliene il funzionamento, l'utilità ed i rischi, in modo da consentirgli sì di continuare a giocare, ma padroneggiando il gioco.

Mi riservo di tornare sull'argomento e di riprendere dal gioco della democrazia, cioè dalle sue regole, anzi dalla sua regola, la prima: la libertà di giocare.

Intanto ti ringrazio, e fraternamente, per avermi costretto a sputare il rospo!

Agrigento, 19/6/2006

Gino Bonomo

P.S. Quando qualcuno mi dice: "non voterò!" gli chiedo di rimando: "di quanto ridurrai il numero degli eletti?"

Forse hai ragione Gino. Il tuo argomentare è convincente. Tuttavia la mia testolina è abbastanza dura. Se non facessi il giornalista fonderei un movimento politico di reazione al diffuso marasma che impera. Proprio così, come ho fatto un quarto di secolo fa nel settore dell'informazione. Si cresce lentamente, ma si cresce. Anche la politica potrebbe fare dei passi avanti se solo potessimo convincere i protagonisti a farlo generosamente, senza retribuzione. Fin quando la si potrà fare sostituendola ad un altro lavoro, col vantaggio di guadagnare "settanta volte sette", e senza dover rendere conto dell'operato, poco o nulla cambierà.

Grazie per il tuo contributo all'approfondimento dell'argomento.

Ignazio Maiorana

***l'Obiettivo,
un atto d'amore
verso la nostra terra,
per la nostra gente***

**I lettori e gli scrittori,
la vera forza di
questo giornale**

Isnello: frottole e dissenso

Riceviamo e integralmente pubblichiamo la lettera che segue, nel rispetto della libertà di opinione e di pensiero. Lo scritto è firmato da 14 rappresentanti di comitati religiosi e associazioni del luogo.

Signor Direttore, non sappiamo quanto Ella sia stato conscio di aver giocato al massacro tra i sogni vissuti della nostra gente di Isnello; di aver scagliato macigni sull'identità stessa della nostra storia, della nostra cultura, da sempre fortemente radicata ai valori della sacralità e della tradizione. Non sappiamo della Sua consapevolezza nell'aver misconosciuto l'impegno e l'abnegazione di quasi tutta la nostra popolazione innanzi a un evento preparato per mesi interi, senza null'altro fine se non quello di testimoniare ed elevare la ricchezza e l'unicità di ciò che da sempre ci appartiene, nel segno stesso di quanto lasciatoci dai nostri padri, in fatto di capacità di intenti e di umana aggregazione.

Non sappiamo le ragioni per cui ha preteso negare, con il Suo scritto, la volontà e il diritto ad ogni nostra dignità comune, che contro ad ogni suo dire, non sarà mai asservita ai "poteri temporali, politici, militari e d'informazione" a cui noi ci sottoporremo "con occhi ossequiosi". Sappia che nel 1788, per il nostro piccolo comune madonita, la feudalità ha avuto termine, ed è questa una singolarità, che non trova riscontro nella storia di altri paesi feudali siciliani. Gli isnellesi raccolsero i soldi necessari per riscattare il mero e misto impero pagandone ai Conti signori feudatari il relativo prezzo patrimoniale. Il paese si liberò per sempre da ogni diritto di signoria e di vassallaggio, prima ancora che la feudalità fosse stata abolita in Sicilia nel 1812.

Non sappiamo ciò che l'abbia spinta ad accomunare con tanta acredine, nel Suo forzato vaniloquio, fatti e circostanze della recente attualità criminale (che pur feriscono il nostro essere siciliani) allo slancio devoto e gioioso della nostra Festa, con i suoi canti e i suoi suoni,

concepiti a gloria del Signore. Sconosciamo del tutto gli scuri percorsi che hanno afflitto la Sua creatività giornalistica, riguardo al titolo in prima pagina, "Boccadirose a Isnello", posto con miserrima ironia insieme alla foto del glorioso cappello biancorosso della Fanfara dei Carabinieri, con cui Ella ha voluto porgere il proprio infausto, personale e irriverente omaggio all'Arma, alle autorità giunte fino a Isnello e ad un'infinità di popolo, che ha scelto liberamente di accoglierne la presenza.

Ci è ignoto inoltre comprendere la Sua imprevedibile perplessità di cronista nel non aver saputo o inteso profferir parola di significativo commento, per ciò che riguarda il conferimento della cittadinanza onoraria al Generale Giorgio Piccirillo, con l'apposizione della targa celebrativa all'Arma dei Carabinieri che noi, gente di Isnello, abbiamo invece vissuto con vivissima partecipazione: fieri, nei nostri sentimenti di riconoscenza, per l'opera svolta dalla Benemerita in favore del patrimonio storico musicale e religioso della nostra comunità, suffragata da una straordinaria documentazione artistica che ha contribuito a far conoscere l'entità culturale della nostra cittadina, oltre i confini dell'Italia, verso il mondo.

Ci è incomprendibile capire il perché Ella non abbia dato voce, Signor Direttore, non dedicando una sola riga del Suo scritto, alla dedizione e all'eccezionale apporto di centinaia di musicisti, provenienti da Bande Musicali e Cori delle nostre (e non Sue) amate Madonie e dalla città di Palermo, impegnati insieme ai loro valenti Maestri, a titolo pienamente gratuito ed entusiasta, in puro spirito di servizio verso l'Arte, nella riproposizione degli Inni Sacri di Isnello, autentici gioielli e capolavori della lette-

7

Carabinieri e politica

La manifestazione isnellese del 24 giugno non ha portato fortuna al generale Giorgio Piccirillo, da più parti indicato come il successore di Luciano Gottardo al comando nazionale dell'Arma dei Carabinieri. Sul suo nome, infatti, secondo quanto riportato dagli organi d'informazione, vi era un'intesa "bipartisan" tra centro-destra e centro sinistra.

Il "toto-comandante generale" perdurava da mesi. "Panorama" aveva anticipato: "Piccirillo, quasi fatta per il vertice dell'Arma". La nomina è poi slittata, con la proroga del mandato all'uscente comandante generale Luciano Gottardo, perché ci si trovava in periodo pre-elettorale. Il 30 giugno il nuovo governo ha deciso di affidare il comando dell'Arma al gen. Gianfranco Siazzu, comandante interregionale del nord-ovest.

La rosa dei nomi che vedeva Piccirillo (sostenuto dall'ex ministro dell'Interno, Pisanu, ma gradito anche al centro-sinistra) tra i grandi favoriti della vigilia comprendeva anche il gen. Roberto Santini, (attuale generale di Corpo d'Armata, con maggiore anzianità di servizio), lo stesso Siazzu, Elio Toscano (attuale capo di Stato Maggiore e rivale di Piccirillo), il "dalemiano" gen. Alfonso Venditti (comandante interregionale dell'Italia centrale) e il gen. Massimo

Cetola (comandante interregionale del sud-Italia).

Suona "strano" al semplice cittadino che i candidati al vertice dell'Arma, sulla base di quanto riportato dai media, vengano indicati come persone vicine a e appoggiate da certi ambienti politici e/o di potere.

In questo quadro, anche la base (marescialli, brigadieri, appuntati e carabinieri) dell'Arma appare disorientata, se è vero che è l'anzianità a fare il grado e non la vicinanza politica. Nessuno ci ha riflettuto, ma la riforma del 1999, tendente a distaccare l'Arma dall'esercito, ne ha fatto la quarta forza armata italiana ed ha creato delle anomalie, come quella della figura del comandante generale. La riforma ha avuto come risultato una proliferazione di ufficiali superiori e stati maggiori (con conseguente aumento di comandi ed uffici) e se da un lato ha dato la possibilità ad un generale proveniente dalle stesse file dell'Arma di divenire comandante, dall'altro ha innescato un'ulteriore competizione interna tra gli stessi ufficiali.

Auguriamo naturalmente al nuovo comandante generale un buon lavoro, sperando che sia ben coadiuvato dagli ex aspiranti al grado di comandante e, soprattutto, dalle loro cordate.

Nicola Patti

Isnello, resisti a chi?

Leggendo, sullo scorso numero de l'Obiettivo, il resoconto dal titolo "Suoni del Sacro" sulla manifestazione tenutasi a Isnello il 24 giugno, non ho compreso il sottile tono ironico del titolo "Isnello resisti". Resisti a cosa? Lei scrive di un paese che sta scomparendo, dove una casa si ed una no si va chiudendo. Lei, forse abbagliato dal sole cocente di giugno, non si accorge che questa manifestazione è una sorta di "Corale" di tutta la popolazione d'Isnello, la quale non ricorre ai suoni per farsi sentire, ma attraverso i suoi antichi suoni, ricorda.

E non si è accorto nemmeno del centinaio e più di Isnellesi del coro, dei ragazzi di scuola addetti al ricevimento, di tutti quelli addetti al trasporto degli stendardi e "Vare", della Banda Musicale di Isnello, delle ragazze che con ramazze e acqua hanno pulito le strade, delle mamme e delle nonne che dalle loro casse hanno tirato fuori le loro migliori coperte per abbellire i balconi di tutto il paese e di tanti altri che in religioso silenzio hanno lavorato per la riuscita della manifestazione. E il tutto solo per spirito di partecipazione e di sentirsi parte di una comunità alla quale sono fieri di appartenere, tutti solo e semplicemente a titolo gratuito.

Ma Lei tutto questo, leggendo il suo articolo, mi è sembrato non l'ha notato, forse perché preso dall'osservare solo il palco delle "autorità" e della stampa "ufficiale".

E allora Le richiedo: Isnello resisti a chi? E se questa manifestazione si fosse svolta in qualche altro "paese" vicino "la stampa" non sempre accreditata come l'avrebbe descritta?

Attendo una Sua gradita risposta, oltre alla pubblicazione di questa missiva sul prossimo numero del Suo giornale.

Cordiali saluti.
Isnello, 2/7/2006

Mimma Norato

Isnello, resisti a te stessa!

Gentile Mimma Norato, il nostro modo di raccontare certi avvenimenti ovviamente è parziale perché frutto di una scelta di argomenti e di spunti che però ne tralascia altri. Lei ha fatto bene a richiamare il lavoro di preparazione contribuendo così ad integrare il nostro racconto con ciò a cui non abbiamo assistito e a fornire un quadro più completo della manifestazione. Il tono della frase "Isnello, resisti" (resistere a se stessa) voleva essere senz'altro un'esortazione alla popolazione ad adoperarsi in maniera altrettanto coesa in altre espressioni produttive del vivere civile volte alla soluzione di importanti questioni per le quali si gioca il futuro del piccolo e suggestivo centro madonita.

Se la Chiesa e le realtà artistiche e culturali del luogo fossero sempre così bene amalgamate col resto delle energie propositive nel risveglio della comunità dal torpore in cui versa, si avvertirebbe una maggiore vivacità sociale e culturale. Dato che il silenzio avvolge solitamente Isnello, abbiamo voluto mettere in evidenza la contraddizione. Ci rimane infatti il dubbio se il clamore suscitato dalla manifestazione sia stato originato dalla "Frottola" in sé oppure dalla presenza del presidente della Regione e dei vertici dell'Arma dei Carabinieri accompagnati dalla loro Fanfara. Anche se certe punzecchiature non sono piaciute agli isnellesi, riteniamo che servano a farli riflettere, a farli reagire. Così si cresce, anche se qualcuno è convinto invece che così si muore. Punti di vista. L'Obiettivo li accoglie tutti. Volentieri. La critica non deve scoraggiare dall'andare avanti, semmai deve spronare a far meglio certe cose.

Se, infine, l'evento di Isnello fosse accaduto in qualche altro centro dei paraggi, la stampa non accreditata l'avrebbe raccontata forse in maniera ancora più tagliente. Non sappiamo, nulla qui è preconstituito o costruito a tavolino.

La ringraziamo per averci scritto.

Ignazio Maiorana

Noi scriviamo per voi Sosteneteci! Malgrado internet...

Se un giorno qualcuno ci avesse detto che dopo non molti anni avremmo visto, noi e i lettori, i numeri del giornale, che realizziamo da quasi 25 anni, nel formato che viaggia in internet (pdf) e che si colloca sullo schermo del computer come un'icona qualsiasi, non ci avremmo creduto. Oggi siamo a questo punto: un lavoro del tutto manuale è diventato figlio del computer e figlioccio di internet, disponibile alla lettura su schermo per chiunque abbia il collegamento alla rete delle reti.

Ma fin tanto che i lettori sosterranno la causa de *l'Obiettivo* con il loro abbonamento annuale non rinunceremo a stampare il giornale cartaceo, la cui edizione costa ad ogni numero in media 500. Sappiamo che tanti lettori, oramai anche per esigenze di spazio, preferiscono leggere questo lavoro quindicinale sullo schermo del loro computer dopo che è arrivato, in tempo più che reale rispetto all'edizione, con la posta elettronica. Non rinunceremo al cartaceo per coloro che, anziani o semplici nostalgici dell'odore della carta stampata, non baratteranno mai i fogli che possono tenersi tra le mani ed essere portati ovunque, in casa o fuori, per quelli che mostra lo schermo.

Non abbiamo idea di quante siano le copie che, viaggiando in internet, finiscono sui PC di nuovi e probabilmente sconosciuti lettori, grazie al semplice invio che un lettore abbonato fa ad un altro dotato di collegamento a rete. Ciò che è certo è che i paganti rimangono finora i lettori che ricevono a casa la copia cartacea. Non abbiamo, come non abbiamo mai avuto, nessun altro introito.

Nell'ultimo anno ci siamo interrogati fin quando dureranno le risorse economiche per sostenere *l'Obiettivo* cartaceo. Per questo invitiamo chiunque ha a cuore il nostro tipo di informazione a sostenerne economicamente la causa, anche quando la riceve in internet e nessuna password è richiesta per l'accesso alla lettura, perché comunque non si estingua, in nome del progresso, quel prodotto che si chiama giornale. È nostro dovere, un dovere che abbiamo nei confronti della nostra storia editoriale, del sacrificio di anni, della memoria. Memoria che passa attraverso l'odore della carta stampata.

l'Obiettivo

Lotta ai tumori. Metodo Di Bella Non solo un grande medico, ma un grande uomo di Vincenzo Brancatisano

È forse la paziente "lungo-sopravvivente" di più vecchia data del professor Luigi Di Bella. Ines Condorelli (qui nella foto), 80 anni, di Catania, ha un pensiero per l'anziano fisiologo nel terzo anniversario della sua morte, avvenuta il 1° luglio 2003. Dice: "Lo ricordo tutti i giorni". E racconta che Di Bella le salvò la vita due volte. La prima volta dalla leucemia. La seconda volta scampò, grazie a un suo consiglio, alla strage di Bologna. Arrivata in stazione il 2 agosto 1980, Di Bella le consigliò di non attendere il treno per Modena ma di andare subito a Chianciano per sottoporsi ad alcune cure per il fegato. Poi scoppiò l'inferno.

Nel 1974, colpita dalla leucemia linfatica a 48 anni, i medici siciliani avevano pronosticato per lei alcuni mesi di vita. "Avevo astenia, macchie sulla pelle, sono stata ricoverata in clinica dove mi è stata diagnosticata la malattia". Fu allora che seppe di Di Bella, allora professore di Fisiologia all'Università di Modena. "Nel 1975, i miei figli, laureandi in medicina, sono andati a Modena a trovare lui, che mi ha cambiato la cura facendomi sospendere un farmaco, poi ritirato dal commercio. Mi ha prescritto la melatonina, allora liofilizzata, che mi mandava a casa sempre gratis assieme ad altri farmaci". Poi lei si recò da lui. "Mi ero già ripresa - racconta - l'astenia era passata, mi erano sparite anche le macchie sulla pelle. Prima sembravo frustata, avevo righe nere sulla schiena e sulle braccia e tante bolle che mi spuntavano durante la digestione. A Modena non ho conosciuto solo un grande medico, ma una grande persona. Ogni volta che ci andavo con i miei figli, ci invitava a pranzo e a cena e pagava sempre lui. Veniva in macchina in stazione a prenderci e, quando non poteva, mandava la sua collaboratrice".

Ines sottolinea la sua umanità, le visite lunghissime e sempre gratuite. "I medici si muovono con auto lunghe sei metri - commenta la donna - noi invece andavamo in macchina e lui ci seguiva da dietro con la bicicletta. Ascoltava molto e le poche cose che spiegava erano chiarissime, alla



portata di tutti. Un giorno ho fatto per pagare la visita. Ma lui ha risposto con un gesto della mano e ha detto: io non ho mai preso una lira da chi soffre, vivo con lo stipendio dell'università. Poi mi ha fatto vedere l'abito di quando s'era sposato, un vestito semplice, modesto, che ancora usava. Non mi ha mai chiesto nulla se non le copie dei documenti della cartella clinica, per motivi di studio".

Dal miglioramento allo stupore di tutti. "Le mie amiche avevano mariti medici - prosegue - e io avevo attorno sei medici, amici di famiglia, con cui trascorrevi le domeniche. Si erano messi le mani nei capelli per le mie condizioni, i più generosi mi dicevano che potevo campare giusto per sistemare le mie cose. Ma loro oggi non ci sono più, alcuni morti di tumore, come il mio medico di famiglia, io invece sì. Della mia testimonianza non ha fatto tesoro nessuno di loro, anche se ho sempre raccontato loro la mia storia. Dicevano che ero stata miracolata, ma non hanno mai approfondito la cura, magari perché non erano competenti in oncologia. Quando è scoppiato il caso ho pianto per chi mi ha ridato la vita. Non so come mai sia stato così combattuto, ma so bene che l'interesse va di pari passo con la cattiveria".

Della testimonianza di Ines, come quella di tanti altri pazienti sottoposti alla cura Di Bella, tranne rare eccezioni, non si trova traccia, però, in pubblicazioni scientifiche capaci di indurre un dibattito in seno alla comunità medica internazionale.

**Gentili signori,
altre volte sul vostro tipo di manifestazione abbiamo scritto in maniera diversa senza che alcuno di voi avesse mostrato cotanto interesse. Apprezziamo la fede, la passione, i sentimenti e l'entusiasmo con cui difendete quanto avete realizzato. Non capiamo in che cosa vi abbiamo ferito.**

Il rispetto nei confronti del vostro fervore religioso (e di quello siciliano in generale), il rispetto nei confronti della semplicità della nostra gente e l'alta idea che abbiamo delle Istituzioni, ci hanno spinto a sottolineare le "stonature" che abbiamo percepito. Cerchiamo sempre di tenere presenti, quando osserviamo e descriviamo la nostra realtà, modelli

Isnello: frottole e dissenso

6 ratura musicale siciliana. Ci è del tutto oscuro, Sig. responsabile dell'*Obiettivo*, il perché Ella abbia voluto ostentare la Sua completa ineleganza nell'usare insieme i termini *mafiosi* e *sbirri* legati a un del tutto inopportuno ed artificioso accostamento, nel Suo articolo, fra Istituzioni quanto mai diverse: l'una, l'Arma dei Carabinieri, protagonista a sé dell'evento e l'altra, in qualità di ospite, attraverso la figura Istituzionale del Presidente della Regione Siciliana; ineleganza, fra l'altro, perpetrata dalla mancata citazione delle numerose altre eminenti personalità che, insieme alla coralità della gente, hanno nobilitato la manifestazione; in primo luogo quella di Sua Eccellenza il Vescovo della Diocesi di Cefalù, il cui discorso conclusivo, al termine dell'evento stesso, rimarrà per sempre scolpito nella storia del nostro luogo e nella memoria di noi tutti.

Ci è davvero assai duro e doloroso poterLe mostrare ora tutti i segni lasciati da questa Sua profonda indelicatezza: e ciò che da essa ne è scaturito, compreso questa lettera che mai ci saremmo sognati di scriverLe.

Le chiediamo se abbia potuto rendersi conto di aver, con veridicità, ferito l'animo di quelli che si sono riconosciuti nel valore di un'iniziativa così bella, svoltasi significativamente nell'ambito della Solennità del SS Sacramento, che noi a Isnello ci siamo sforzati di celebrare nel migliore dei modi, compresa la partecipazione alle processioni giornaliere del Santissimo per i quartieri del paese, facendo il possibile, unendoci alle energie e alla saggia esperienza del clero isnellese, per riattribuire alla maggiore delle feste che si svolgono a Isnello, come scriveva già nell'800 Cristoforo Gri-

santi, i fasti e gli onori da sempre affidatigli in seno alle nostre umane vicende.

A Lei, Signor Direttore, attraverso l'esercizio delle Sue azioni, accordiamo il solo merito di aver raggelato cinicamente il nostro sangue, usando l'evento dei "Suoni del Sacro", da noi così tanto atteso e desiderato, a vantaggio delle Sue non si sa quanto legittime esternazioni. Lei, l'unico a negarci, al pari dell'ultimo dei denigratori, la stessa pur effimera letizia di un più o meno dolce o sublime traguardo raggiunto.

Siamo certi tuttavia che il fiele delle Sue parole, pur centrando pienamente l'intento di profonderci nient'altro che amarezza, possa invece esser trasformato da noi stessi, nel tempo che avremo dinanzi, in una ulteriore linfa vitale per la crescita del nostro paese: una linfa la cui essenza, partendo dalle radici meravigliose della nostra cultura possa essere sprone per raggiungere i cuori di quanti, gente semplice, potenti, autorità di ogni Istituzione, forse anche Lei, sapranno cogliere ed assaporarne l'entità e lo spirito. Nel segno di quella Fede verso Dio, cromosoma autentico della nostra vita sociale, in cui da sempre la comunità di Isnello si riconosce. Isnello, 4 luglio 2006 (segono firme)

“Abitando”

Rubrica di sensibilizzazione all'abitare

Dove parcheggiare il mulo, pardon, l'auto?

Le esigenze legate all'abitare sono in continua evoluzione. Cinquant'anni fa, o forse anche meno, alle nostre latitudini era impossibile concepire una casa senza stalla dove alloggiare il mulo, infaticabile quanto ecologico mezzo di trasporto.

Oggi i tempi sono decisamente cambiati e i vecchi muli sono stati sostituiti da più comode ma ingombranti e costose automobili ed è fortunato chi è riuscito a convertire la stalla in garage.

In ogni caso è ormai diventato impossibile pensare una casa, e tanto meno una città, senza parcheggi. E questo rappresenta un grosso problema, soprattutto in un centro abitato esistente dove le strade sono quelle che sono, e così ci si ritrova a girovagare in cerca di quel prezioso posto auto.

Proprio in questi giorni mi sono imbattuto in un espediente alquanto curioso per non rinunciare a qualche parcheggio. A Castelbuono, in fondo a via Mario Levante, le auto parcheggiate hanno sempre costituito qualche piccolo problema per la viabilità, in quanto si veniva a creare un restringimento della carreggiata, soprattutto per le auto provenienti dalla via Isnello. Per non togliere dei preziosi parcheggi (almeno, credo, che questo sia stato lo scopo), sono state rifatte le strisce: per tre quarti sulla strada e per un quarto sul marciapiedi. Ad un primo sguardo si potrebbe pensare che chi le ha dipinte avesse bevuto un bicchiere di troppo, ma riflettendoci ci troviamo di fronte ad un ingegnoso quanto indispensabile compromesso. Certo, avendo le finanze si potrebbe pensare di rifare i marciapiedi... ma questo voleva essere soltanto un ulteriore spunto per introdurre la problematica del parcheggio.

In effetti, i parcheggi non bastano mai, sia per un centro in continua espansione sia per una sempre maggiore apertura all'esterno, e quindi al crescente numero di visitatori che si trovano a percorrere le nostre viuzze. I parcheggi diventano quindi dei fondamentali punti di snodo, di smistamento, al fine di consentire a chi arriva in un posto di lasciare quanto prima l'auto – magari evitando di dover girare tre o quattro volte per le stesse strade, congestionandole inutilmente – per poi godersi con tranquillità le isole pedonali.

A Castelbuono alcune di queste aree esistono già, quali quella sotto il castello e quella che si trova in via S. Lucia, da me scoperta da poco, ma utilissima per chi deve recarsi in centro. Altre invece sono *transitate* nella mente di chi si è trovato a dover pensare al futuro urbanistico del paese. Come mi è già capitato di dire parlando del parco urbano del Salvatore, il Piano Regolatore attualmente in vigore contiene, tra le sue previsioni, anche delle aree da destinare a parcheggio, e più precisamente, parcheggio alberato. Una di queste, pensate, si trova proprio a valle del Salvatore, una parte del paese che meriterebbe proprio di essere rivalutata.

Riflettendoci, infatti, questo fianco del paese è proprio quello che ci offre un bellissimo scorcio, quasi da presepio, transitando sulla circonvallazione. Come sarebbe bello se potessimo vedere prospetti intonacati e balconi fioriti!

Ma torniamo al parcheggio. Una di queste aree, come dicevo, è stata prevista sul fianco dell'abitato, in corrispondenza del ponticello che attraversa il torrente San Calogero e sarebbe quindi comodamente raggiungibile dalla circonvallazione, per poi permettere, in quattro passi, di arrivare in Piazza Margherita.

Pensando poi a come si potrebbe realizzare questo parcheggio, vorrei richiamare in causa il tetto giardino, di cui già vi ho parlato altre volte. Infatti, sfruttando il notevole dislivello del terreno, e considerando le tecnologie

Lo straordinario potere della parola Il teatro della narrazione nella rassegna “Castelbuono è una favola”

Forse nessuno, più degli operatori del mondo della scuola, sa quanto è difficile mantenere l'attenzione e la concentrazione dei discenti di una certa fascia d'età all'interno delle aule, discenti che vivono ormai nell'era di quel meccanismo parlante, ma non dialogante, che si chiama televisione. Ecco perché, proprio al cospetto di un tempo sociale in cui il rapporto interumano, fondato solo ed esclusivamente sulla capacità dialogica delle persone – senza interposti mezzi – sembra sempre più sorpassato, ci rassicura il fatto che la forte identità della parola, evocata e recepita, non si sia persa. Per fortuna.

Lo abbiamo visto nelle scorse settimane al Parco delle Rimembranze, durante l'appuntamento ormai consueto “Castelbuono è una favola” che, dedicato a bambini e ragazzi, a cadenza annuale nella prima settimana di luglio, è giunto alla sua VIII edizione. Con successo crescente.

La manifestazione, voluta dal Comune di Castelbuono, con il coinvolgimento dell'Assessorato Turismo e Cultura oggi guidato dall'ing. Adriana Scancarrello, e con la direzione artistica del cefaludese dr. Giovanni Biondo, è cresciuta nel tempo non solo per la ricerca qualitativa delle proposte da fare a bambini e ragazzi, ma anche per l'educazione che questi ultimi, anno dopo anno, stanno ricevendo dal teatro. Un'educazione all'attenzione e all'ascolto che sono, come dicevamo, le principali preoccupazioni a cui vanno incontro oggi gli educatori dei più piccoli membri della società.

Sette gli spettacoli proposti quest'anno (due da parte di gruppi locali), dal 2 all'8 luglio, nella verde cornice del Parco delle Rimembranze. Molto particolari i pezzi proposti, che rientrano nel cosiddetto “teatro della narrazione” in cui, all'abbassarsi delle luci, l'attore si presenta sul palco o anche al di sotto delle quinte, senza scenografia e senza costumi, con la semplice ma ricchissima operazione

verbale del racconto, mutuando sul viso, sulle mani e sul resto del corpo il ritmo ora incalzante, ora lento, ora comico, ora effervescente del suo dire. Il nugolo dei ragazzini che hanno riempito i posti a sedere del Parco è rimasto immobile, incantato dal magico potere della parola, dinanzi al quale chi ascolta deve solo immaginare e ricreare, con la fantasia, luoghi e scenari descritti. La parola: gigante incorporato dinanzi al quale non ci sono più grandi e piccini, gigante che, da solo, può conquistare le masse.

Della grande, formidabile calamita rappresentata dall'arte affabulatoria abbiamo discusso con uno degli attori di questa rassegna, il pugliese Roberto Anglisani, che rimarca molto il potere dell'espressione verbale come strumento di attrazione. Anglisani è uno dei più importanti protagonisti italiani del teatro di narrazione.

La sera del 6 luglio, dopo uno dei pezzi narrati da Anglisani (tratto da una fiaba di Italo Calvino), il direttore artistico Biondo ha osservato quanto il pubblico sia cresciuto in termini educativi negli anni e che tanto si deve in ciò all'educazione al teatro che il paese, attraverso i gruppi teatrali, riesce a trasmettere. Una platea particolare che non è sfuggita, ovviamente, a chi ha calcato le scene.

Basandosi sui tangibili risultati ottenuti da “Castelbuono è una favola” negli anni, l'attore castelbuonese Pietro Carollo del Gruppo T, gruppo a cui in verità dovrebbe, secondo noi, andare la legittima direzione artistica della manifestazione, sostiene che Castelbuono “ha ormai i numeri per diventare la Giffoni del teatro”, accanto alla Giffoni del cinema per i ragazzi. Nell'ottica della specializzazione turistico-culturale, in attesa di risposte da parte dell'Amministrazione comunale sui luoghi da destinare al teatro, questa proposta, formulata in presenza dell'assessore alla Cultura, Scancarrello, ci sembra da valutare seriamente.

M. Angela Pupillo

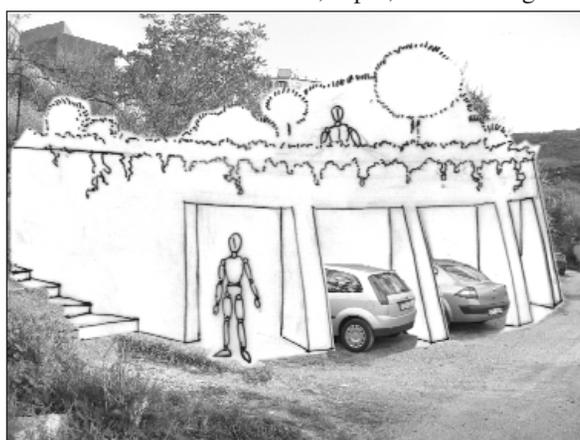
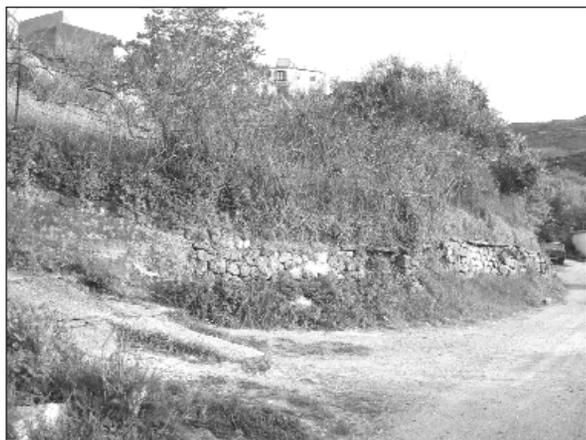
oggi disponibili, il parcheggio potrebbe essere interamente incastonato nello stesso e quindi quasi invisibile dall'esterno, con una sensibile riduzione dell'impatto visivo e buona pace per ambientalisti e Soprintendenza.

Una copertura verde permetterebbe di raggiungere in un sol colpo due obiettivi. Le macchine (che ovviamente starebbero sotto) sarebbero all'ombra, permettendoci di ritrovarle ad una temperatura inferiore a quella della fusione; sopra, avremmo riguadagnato dello spazio, per di più pianeggiante,

per un bel giardino, anch'esso ombreggiato. Se a tutto questo aggiungessimo magari un ascensore ed un servizio igienico pubblico e lo ripetessimo in altri punti strategici del paese, quali la collinetta del castello, magari a servizio del teatro (anch'esso nascosto nella collina?) e la Madonna del Palmento... potremmo sfiorare la perfezione.

Forse con qualche centinaio di nuovi posti auto non risolveremmo definitivamente i problemi del traffico ma, per rimanere in tema automobilistico, sarebbe sicuramente un... *segnale di svolta*.

Arch. Mauro Calìo



Una nostalgica scoperta

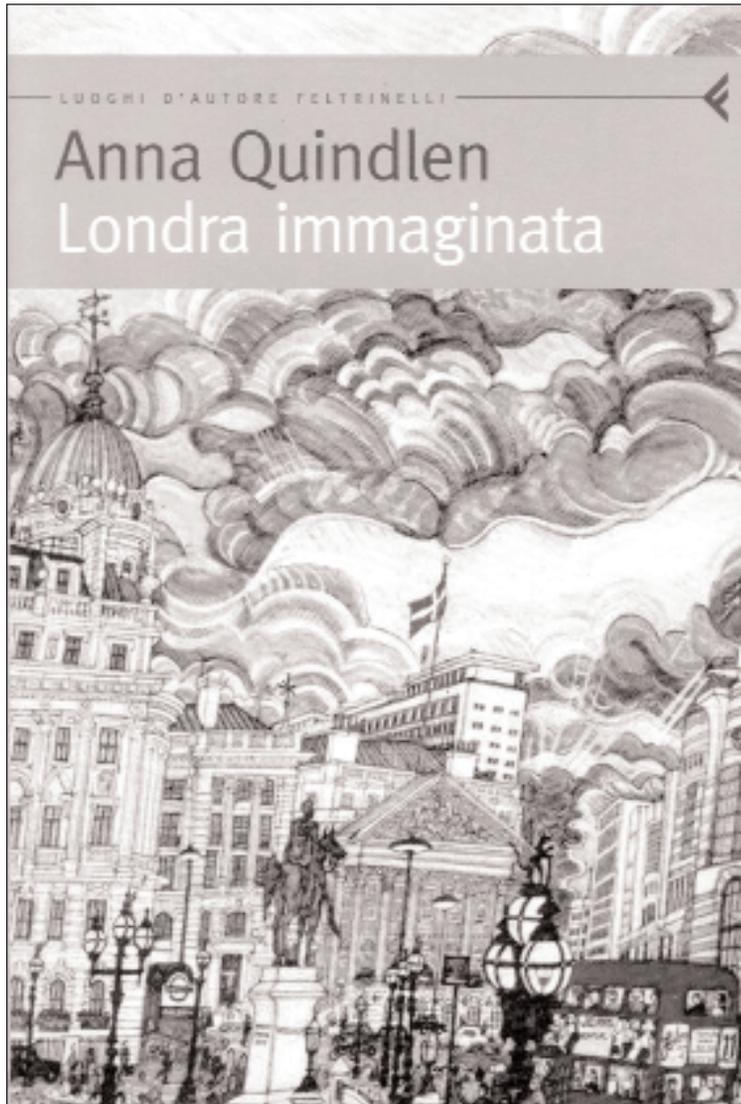
di Carolina Lo Nero

“Questa è la storia di una donna e della città che aveva amato prima ancora di esserci stata. La città, naturalmente, è Londra, e quella donna sono io. Prima di diventare una scrittrice, o una giornalista, o addirittura prima di diventare grande, nuttivo per Londra quel sentimento che molti bambini della mia età nutrivano per i loro piccoli amici di penna. La conoscevo bene, ma solo da lontano, e solo attraverso le parole degli altri.” A parlare, come avrete già capito è Anna Quindlen, vincitrice nel 1992 del Premio Pulitzer per il Giornalismo, e autrice di questo delizioso libro pubblicato da Feltrinelli.

Londra si schiude ai vostri occhi come un romanzo le cui pagine non conoscono l'erosione del tempo. Passeggiando per le strade di questa grande città emergono pian piano dalla memoria i luoghi di Dickens, Thackeray, Austen, James, Woolf e chissà quanti altri ancora.

La parola “Bloomsbury”, per esempio, riveste un'importanza notevole nell'immaginario dei lettori di Virginia Woolf, o di Thackeray. Visitando questo elegante quartiere nel centro di Londra una targa ci ricorda che proprio qui erano soliti riunirsi quelli del Bloomsbury Group, tra cui la stessa Virginia Woolf, che lo scelse poi come sua residenza cittadina. E si capisce inoltre come dovettero sentirsi i componenti della famiglia Sedley – protagonisti della *Fiera delle vanità* di Thackeray – quando in seguito a ristrettezze economiche furono costretti a trasferirsi da Russel Square, con le sue case alte ed eleganti e le ampie finestre dei salotti che davano sui viali alberati, ad una più modesta abitazione nei pressi di Fulham Road.

Ma a me Bloomsbury piace anche perché è qui che nel 1753 si decise di creare il British Museum, gloria e vanto dell'Inghilterra imperialista e colonialista. Le opere in esso contenute non sono solo il frutto del-



l'interesse archeologico dei secoli passati, ma anche la dimostrazione del fasto e della potenza di un impero che spaziava dall'India all'Africa, dall'Europa al vicino Oriente. Circondato da una fitta ragnatela di stradine strapiene di negozietti di antiquariato e di libri, il cuore di questo quartiere della vecchia Londra non ha saputo comunque resistere all'incalzare del tempo e all'inesorabile processo di omologazione ad esso collegato. Ma Londra è anche questo.

Questo libro per me è stato una nostalgica scoperta, letta e vissuta dopo gli anni passati tra Londra e Cambridge. Mi piacerebbe concludere, così come ho iniziato, con una citazione tratta dal libro e riferita ad un autore la cui opera molto ha influenzato i miei studi di dottorato. “Per un amante dei libri, i negozi e i mercati di Londra rappresentano una tentazione alla quale è difficile resistere” scriveva Edward Gibbon, che vendette la tenuta di campagna del padre, si comprò un cagnolino di lusso e un pappagallo e prese in affitto un appartamento a Cavendish Square, dove scrisse *Declino e caduta dell'Impero Romano*. E dato che mi occupo di recensire libri non posso che condividerlo in pieno!

* Anna Quindlen, *Londra immaginata*, Feltrinelli 2006, 139 pagine, euro 12.

**l'Obiettivo,
il piacere
di comunicare**

Londra, 7 luglio 2006

Un anno dopo le bombe

Sono le 6:24 di sabato 8 luglio. Sono seduta al computer decisa a scrivere qualcosa su uno degli eventi che hanno sconvolto la vita e le coscienze di molti londinesi, e non solo. Ma non è facile. Non è facile perché la gente non ti aiuta, non parla. Se ne sta seduta in metropolitana come sempre, con il quotidiano nelle mani. Legge i titoli, guarda le foto dei sopravvissuti, ma non commenta a voce alta. Certamente questo non è un silenzio omertoso, ma è il silenzio delle metropolitane delle grandi città, coperto solo dallo sferragliamento dei treni e dagli annunci degli altoparlanti: *the next station is King's Cross ... the next station is Russel Square*. Questi ultimi due i luoghi della strage. A mezzogiorno due minuti di silenzio sono stati annunciati in memoria delle 52 vittime, i loro nomi sono stati letti. E' stata per tutti una giornata di lutto sommerso, velato, composto.

Londra non si ferma. E del resto come potrebbe fare altrimenti con i suoi 5 milioni di abitanti e i 2.5 milioni di avventori (distribuiti equamente tra turisti e pendolari) che giornalmente calpestano le strade di questa eccezionale città? E così anch'io mi sono rimessa in viaggio ... destinazione Charing Cross Road e le sue innumerevoli librerie. Questa città fa dei libri un suo vanto, tanto che solo a Londra vengono pubblicati l'equivalente dei libri stampati in tutta Italia! Esausta, ma contenta del lucroso bottino, non mi resta che trovare un posto dove sedere e ristorarmi con una tazza di tè. Fortunam & Maison è rimasto uno dei pochi luoghi dove l'osservanza della tradizione non ha permesso che il tè in foglie fosse sostituito dalle odiose bustine. Non c'è luogo e modo migliore di concludere questo 7 luglio 2006. Poi a casa da Melanie, dove mi aspetta il pestifero e simpaticissimo Lawrence.

Carolina Lo Nero

Il Gioiello di Giuseppe Putiri
Una scelta che fa felici!

Corso Umberto - CASTELBUONO - Tel. 0921-672689

Continuazione
dagli scorsi numeri

Prigioniero in Germania

L'arrivo, la prigionia, la lingua tedesca e il lavoro

Le testimonianze di Paolo Raimondi raccolte da Ignazio Maiorana e trascritte da Lidia Bonomo



Fu questa la ragione per cui siamo stati mandati in convalescenza a Marmich, in una specie di albergo dove io dormivo in un sottoscala scoperto. Lì doveva esserci un reparto ospedaliero perché si sentivano gridare i feriti che venivano operati nello stesso piano. Siamo stati lì per quaranta giorni; ci davano da mangiare quello che potevano, mattina, mezzogiorno e sera.

Dopo sei mesi, in luglio, parlavo da vero tedesco. Gli italiani non conoscono le lingue e non le vogliono conoscere; ci vuole mente ed occhio, non basta studiare la grammatica per apprendere ed è così che, pian piano, io avevo appreso come si diceva pane, Brot e, inoltre, cosa pensavano e cosa dicevano i tedeschi. Una volta vidi una donna che allattava un bambino e si lamentava: "mein Gott, mein Gott! Sechs Kinder und Kein Brot!". Più tardi, quando ho saputo il significato di Kind, ho tradotto e ho capito la frase: "Mio Dio! Mio Dio! Sei bambini e niente pane!". Durante la convalescenza, noi potevamo uscire nel paese, anche senza vigilanza. Gli otto che avevano fucilato erano scappati perché ci trovavamo vicini ad un confine; forse quello con la Romania, o con la Jugoslavia, non so... All'inizio, infatti, se non per il fatto che parlassero tedesco, io non avevo neppure capito di essere in Germania! E, più tardi, quando sono rientrato da Cortina d'Ampezzo attraverso il passo di S. Candido, dove tutti gli anziani parlavano tedesco, pensate che non sapevo neppure di trovarmi in Italia! Noi, dopo aver fatto un centinaio di chilometri ad andare e un centinaio a tornare – almeno a giudicare dalla mia stanchezza per aver fatto il viaggio in piedi sul camion – anche a voler scappare, dove dovevamo andare?

Mentre mi trovavo lì, una volta, ci mandarono da un barbiere. Lì di fronte c'era una piccola baracca da cui è spuntato un uomo, un udinese, di quelli andati nel '41 a lavorare volontariamente in Germania. Faceva il panettiere. A mezzogiorno ci davano due sigarette ciascuno e lui, allora, si presentò davanti la finestra e mi chiese di cambiarle con un filoncino di pane con la marmellata. Lo mandarono via.

Se ci hanno mandati lì, è probabile che non risultasse che fossimo dei prigionieri; eravamo fra civili e dunque, forse, ciò non doveva sapersi. Molti tedeschi, in effetti, non sapevano delle atrocità e, del resto, in Germania hanno creato meno campi di sterminio di quanti non ne abbiano creati in Polo-

nia, in Russia ecc.

Lì c'erano anche delle *fräulein* (donne) e si poteva ritardare... qualcuna era anche stata in Sicilia. Ma non c'era galanteria, c'era mortificazione. In convalescenza lì c'era anche un bolzanino ferito che mi ha dato uno schiaffo perché io parlavo con una bella ragazza e lui, poveraccio, che era tutto *verbunden*, cioè fasciato (aveva solo il buco del naso, ma non il naso), nessuno lo avvicinava. Era un bel ragazzo, però. Dormivamo nella stessa stanza; c'erano due file di letti; non erano stanzette di albergo, ma stanze grandi; anche in questo caso, non so cosa fossero.

Una sera arriva un tedesco armato: fucili, baionette, cartucce, cartucce; pareva dovesse andare all'assalto. "Du kommen mit mir!", "vieni con me! Ché dobbiamo rientrare". Gli altri, non so dove fossero andati a finire. Passai due notti in treno per il viaggio. C'era una ragazza italiana, giovane, non so che facesse lì, viaggiava anche lei. Ci ho parlato, le ho chiesto anche se avesse bisogno di qualcosa: non so come, mi ritrovavo qualche marco. Si chiamava Anna, la ragazza; mi ha dato la foto con su scritto, a matita, "ricordati qualche volta di me". Siamo poi arrivati in un posto diverso, sempre fra i boschi.

Di boschi ne hanno saccheggiate e tagliati... Le traversine dei treni le facevano fare a mano. A mano! Misurandole, si accorgevano che non tutte venivano uguali – chi lo capiva quanti colpi d'accetta dovevi dare ancora per farle venire della stessa misura? – e allora ci punivano, dato che, per loro, ciò significava *sabotieren*, fare un sabotaggio.

Andai avanti così, e tutto il periodo passò o lavorando qua e là, per fortuna, o stando fermi per spazi di quindici giorni nei vari luoghi. Credo che non volessero portarci nei campi, oppure... Non credo che ci considerassero prigionieri di guerra; non riconoscevano la convenzione di Ginevra.¹ Forse era un loro interesse materiale tenerci... Più tardi, quando ero "mezzo tedesco", ho captato una discussione: le industrie rimproveravano all'esercito tedesco di mandar loro, come lavoratori, prigionieri morti di fame: "finché li lascerete digiuni, è inutile che ce li mandate, dato che qui non sono in grado di lavorare!".

Nessun prigioniero di guerra può raccontare tutto ciò che io vi sto raccontando. Se ci si rifiutava di fare qualcosa, ci si accorgeva che l'indomani mancava qualcuno. Non perché fosse morto:

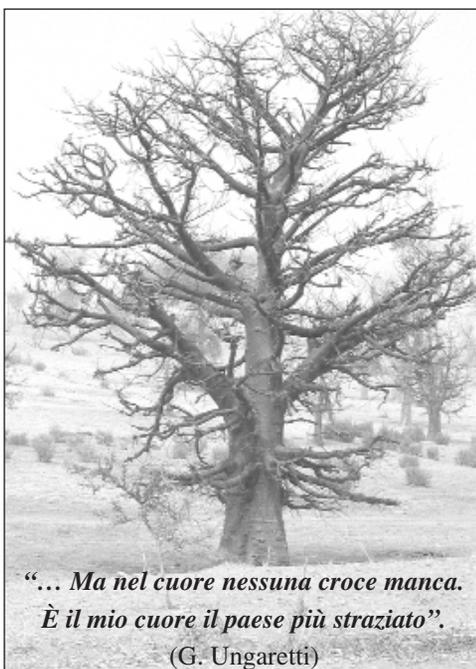
i morti venivano infatti segnalati (dicendo che c'erano stati un tanto di *kaputt*) con la massima indifferenza, quando "presentavano la forza", si diceva così in termini militari. Poi qualcuno passava a ritirarli.

È passato così il mio anno di prigionia, col vantaggio di aver appreso la lingua, almeno corrente. Tornato a casa, poi, l'ho approfondita: ho appreso i participi dei verbi, e tutte le altre diavolerie.

Un altro episodio legato alla conoscenza della lingua è quello della raccolta delle mele. A proposito, le mele che erano per terra era possibile mangiarle; le portavamo con noi al ritorno e le davamo pure ai tedeschi. "Tu avere *Apfel*? E perché non me ne dai qualcuna? Credi che io abbia meno fame di te?", mi disse una volta un uomo. Badate che, alla fine del '44 e nel '45, non arrivava più niente. Arrivava qualche sacco di patate, qualcuno di farina.

Nel periodo in cui più niente arrivava, una volta arrivò, invece, qualcosa e andammo a prendere un po' di viveri in un luogo distante. Camminavamo sempre sulla neve e, al ritorno, sempre con lo zaino pieno di qualcosa: patate o farina. L'italiano che fa? Toglie una quantità di farina da ogni carico. Al ritorno, ne mancavano dieci sacchi. Ci hanno implorato di restituire quella farina che noi, tra l'altro, come avremmo potuto utilizzare? Impastata con l'acqua? Io non avevo farina, bensì orzo non macinato. Si faceva la zuppa, là. Ne avevo mezzo sacchetto, insieme a mezzo sacchetto di miglio. La cosa più disgustosa che io abbia mai visto è un coperchio di gavetta pieno di miglio verde che trema: una poltiglia da ingoiare. Il tedesco con cui mi trovo ci mette dentro una nocciolina di grasso caldo. Il grasso era sego e, quando si raffreddò, non scendeva più neppure in bocca; e l'odore, poi... intollerabile. Una volta, c'era un gran mucchio di neve, mi ci sono buttato: non me la sentivo più e ho cominciato a mangiare la neve, non so perché. Allora venne da me il tenente tedesco e mi disse gentilmente – visto che ero... o forse ha semplicemente voluto essere gentile – che se fossi rimasto lì sarei morto assiderato. Mi mise in piedi, mi accompagnò per due o tre metri, mi sono fatto coraggio e ho proseguito per gli altri tre o quattro chilometri – non so quanti fossero – finché arrivai.

(3- Continua al prossimo numero)



"... Ma nel cuore nessuna croce manca.
È il mio cuore il paese più straziato".

(G. Ungaretti)

“Sono cresciuta a pane nero, bombe e polenta, tanta, tanta polenta”, potrebbero dire le

piccole protagoniste di questa storia...

C'era una volta una giovane famiglia che viveva nel nord Italia nell'epoca in cui era in voga la canzone "Se potessi avere 1000 lire al mese". Un sogno irraggiungibile, per la maggior parte delle famiglie di bassa o media condizione. Ma in quella famigliola il sogno divenne realtà. Per un certo tempo, dunque, ci fu prosperità, la vita divenne più facile e sembrava che tutto filasse liscio e le preoccupazioni fossero ormai solo un ricordo del passato.

Ma... ma, come spesso accade, si delineavano all'orizzonte sinistri presagi e un brutto giorno, ahimè, uomini stolti e crudeli, nemici della pace, assetati di potere, inebriati di dominio, fecero scoppiare una terribile guerra: la seconda guerra mondiale. E per l'umanità fu la tragedia.

Le due bambine, Rosa e Virginia, appartenenti

C'era una volta...

Una "favola" vera

alla nostra famigliola, si può dire che cominciarono a muovere i primi passi proprio allora. Non per

questo i ricordi di quei giorni sono stati cancellati, al contrario, hanno ancora nella mente l'ululato delle sirene che annunciavano gli attacchi aerei, lo scoppio delle bombe in lontananza, la luce dei bengala che, di notte, illuminavano a giorno la zona da colpire e le "stelline" della contraerea che percorrevano il cielo come un brivido, mentre, in braccio a qualcuno, correvano verso i rifugi antiaerei o verso la campagna, per trovare riparo e scampare alla morte.

E c'erano i soldati tedeschi che irrompevano con prepotenza nelle case, per indagare, interrogare, minacciare. Qualcuno veniva per chiedere un po' d'acqua calda perché "il maggiore deve farsi la barba" e qualche volta, dopo aver preso un po' di confidenza, si aprivano; erano quasi tutti molto giovani,

L'eterno presente

“Poiché sei la stessa persona che eri un secondo o una settimana fa, e la stessa che sarai tra un istante o una settimana, sei la stessa persona che eri in una vita lontana o in una vita diversa, e che potrebbe vivere un centinaio di altre vite in quello che chiami futuro”. (R. Bach)

Si parla tanto di futuro, di passato ed anche di presente, ma in verità di cosa si tratta? Il filone della filosofia scettica sosteneva che si poteva parlare solo del presente, in quanto il passato (come tale), è già finito, il futuro, se è vero che esiste, non è ancora arrivato, quindi l'unica certezza è il presente. Credo che sia una posizione un po' troppo estrema perché questo “non pensare al passato” potrebbe facilmente tradursi nel “dimenticarsi” del passato, come voleva Nietzsche che, nella sua teoria del “superuomo”, sosteneva che si doveva assolutamente cancellare il passato perché solo in questo modo l'uomo poteva sperare nella rinascita dell'umanità.

Il dimenticare, però, porta con sé qualcosa di vuoto e di non vissuto e non c'è cosa più sterile del non vivere, in ogni caso, anche quando fa male; e poi cosa dovremmo dimenticare? Il passato non siamo forse noi stessi?

Io penso che in verità ci sia solo una cosa a cui pensare, qualcosa che una volta vissuta ci portiamo dentro sempre e che cresce con noi, che ci fa compagnia in ogni momento: tutto il nostro vissuto. Quando ripensiamo ad una cosa che abbiamo vissuto, quando guardando i colori di un tramonto ci viene in mente qualche serata stellata nella quale siamo stati particolarmente bene, quello che si chiama sentire e non vedere, e questo sentire è il nostro “eterno presente”.

Se è vero, infatti, come sostiene R. Bach, che siamo sempre la stessa persona, allora lo siamo grazie all'eterno presente che è fatto dei nostri ricordi, che in ogni giorno, in ogni momento, anche se non ci pensiamo spesso, ci portiamo dentro; esso è quello che ci distingue dagli altri, ma quando riusciamo a dividerlo con qualcuno, assistiamo al miracolo dell'unione del nostro eterno presente con quello di un altro.

Il nostro eterno presente dipende solo da noi, da ciò che ogni giorno decidiamo di fare, dipende dal modo in cui affrontiamo la vita, dipende forse dalla vita stessa, dipende dalla forza e dalla sensibilità, forse bisognerebbe dire che dipende solo dal nostro cuore.

Così quando verrà il tempo di ricordare, quando verrà il tempo del nostro “eterno presente”, quando ciò che abbiamo pensato avere perduto tornerà a farci compagnia, troveremo il modo di riviverlo in tutto il suo splendore, guadagnando un attimo di immortalità.

Francesca Cicero

SinteticaMente

a cura di Emilia Urso Anfuso

Recuperare il Sé

Ovvero: piacersi per...piacere



Nel variegato universo della mente, uno dei presupposti fondamentali del sano vivere è “l'accettazione di Sé”. Propongo questo spunto di riflessione, in un periodo dell'anno in cui il corpo ridiventa protagonista, nel cuore di una nuova estate. È questo, infatti, un periodo in cui, donne e uomini, sentono in maniera pressante l'esigenza di proporre di Sé un'immagine quanto mai “vincente”: un corpo sano e scattante, tornito ed abbronzato ci fa sentire rassicurati dell'accettazione da parte del mondo esterno.

E da qui nascono una serie inenarrabile di alibi, compromessi mentali e quant'altro ci faccia allontanare in realtà da ciò che siamo e ciò che vogliamo apparire su richiesta esterna.

Il punto è: perché nella società attuale, l'essere umano tenta strenuamente di adeguarsi a modelli imposti piuttosto che “lavorare” affinché si venga accettati per ciò che realmente si è?

Facciamo un salto a ritroso, e torniamo intorno agli anni Settanta. In quel periodo, ci fu una notevole ripresa della consapevolezza dell'individuo. Con il riappropriarsi di una libertà espressiva data da una liberazione da coercizioni sociali ed epocali, l'individuo ritrovò in larga parte una capacità individuale ed espressiva che lo rese libero da schemi imposti e modelli cui riferirsi. Il '68 stese le fondamenta ad un riappropriarsi del Sé che compì una trasformazione nell'individuo, tale da riportarlo ad uno stato primordiale di scambio esistenziale.

Fu proprio in quel periodo che molte metodiche di espressività corporea nacquero e si diffusero. Un esempio? Il diffondersi di corsi di yoga a macchia d'olio, una disciplina orientale che da millenni insegna la riappropriazione delle capacità sensoriali corporee dell'individuo. Un altro esempio della fase liberatoria dell'espressività individuale fu data dal maquillage femminile che, negli anni Settanta, esplose in una forma esageratamente drammatizzata da forti contrasti cromatici. L'esperienza del ritrovare una liberazione del Sé era iniziata. Una sorta di: “mi vedi? Sono l'espressione di me stessa” sbattuta in faccia al prossimo come una sfida.

E che dire, poi, della liberazione del corpo da architetture sintetiche che fino ad allora soggiogavano le forme attraverso reggiseni e corpetti che tendevano solo all'apparire, in virtù del desiderio maschile? Via tutto. E i seni al vento più o meno marmorei sono stati l'apoteosi dell'accettazione del Sé. Un voler ammettersi attraverso tutti gli elementi che madre natura ci fornisce. Non filtrate dall'esasperazione della perfezione. Ma poi, questa benedetta perfezione, si può sapere chi la decreta? E questo a mio avviso è il punto fondamentale.

Torniamo ai nostri giorni. Nel caos totale dato da ruoli sociali sempre più indefiniti, mascolinità sempre più imprevedibili, forme umane sempre più androginizzate, eccoci qua con una bella gatta da pelare: esisti se corrispondi ad un'immagine preconfezionata, accettata e standardizzata. Da chi? Da cosa? Non certo dagli esseri umani. Bensì dalle mode, dagli stilisti, dalle industrie, dal marketing e da quant'altro, al mondo d'oggi, imponga una tendenza. Provate a riflettere. Quante volte vi siete affannati a somigliare ad un modello creato ad arte per proporvi, in realtà, un qualcosa da acquistare? Mi spiego. Attraverso la pubblicità, le industrie immettono sul mercato i propri prodotti sotto forma di input dedicati alla massa acqui-

12

10

C'era una volta... Una “favola” vera

con la nostalgia di casa, con la repulsione per la guerra e il grande desiderio che finisse presto. Chiedevano di poter ascoltare “Radio Londra” per cercare di carpire qualche notizia, qualche indicazione sulle novità al fronte. Parlavano di mamme, di fidanzate; qualcuno aveva lasciato una giovane moglie che aveva partorito un figlio che non avevano ancora visto e che non era certo di poter conoscere.

Si viveva nella paura, tanta paura, la si vedeva soprattutto riflessa negli sguardi degli adulti, trapelava ogni tanto dalle parole, anche se si sforzavano di non far sentire la loro angoscia perché per i bambini, si sa, qualche volta anche la guerra può sembrare un gioco. E la fame. Mangiare il pane nero e desiderare un bel panino bianco fragrante di forno. Dividere un uovo a metà. Ma anche giocare, correndo nei campi di grano o affondando nella neve per fare i pupazzi, quando

nel cielo non si sentiva il rombo degli aerei e sembrava che le bombe non sarebbero più dovute cadere.

Poi la guerra finì, ma uomini malvagi privarono il padre del suo lavoro e mentre pian piano il mondo cercava di riprendere respiro, la famiglia, per fortuna rimasta intatta (ma quanti, invece, si sono ritrovati con gli affetti dilaniati, distrutti), dovette affrontare altri anni durissimi: papà torna la sera sempre più stanco e amareggiato. Non c'è lavoro. Si cambia casa tante volte, si vendono i pochi mobili “buoni”. Ed è di nuovo inverno, col gelo, la neve, e le bambine non hanno le scarpe. L'assistenza scolastica fornisce degli zoccoli di legno, chiamati “zoccoloni”, ma i compagni di scuola più “fortunati”, con le loro belle scarpe di cuoio, le canzonano. A Rosa non importa molto, ma per Virginia, più piccola e molto sensibile, è una tragedia, non vuole più andare a

scuola. E quante lacrime. E le cartelle per i libri fatte in casa dalla mamma, con pezzi di stoffa cuciti a strati sovrapposti, per farle più robuste. E la mamma ancora si ingegna, d'estate, per confezionare sandali con i ritagli di pelle scartati dal calzolaio.

Ma ancora tanti giochi all'aperto, per le bambine, e tanta spensieratezza, senza più l'incubo della guerra, perché, per fortuna, l'età infantile è protetta dall'ovatta dell'innocenza e dell'inco-

scienza. Poi, una sera, papà torna a casa col volto raggiante, ha in mano un piccolo involto misterioso: prosciutto crudo! Papà ha trovato lavoro! Si ricomincia a vivere, si ricomincia a sperare, a progettare, a sognare.

E passano gli anni e le bambine crescono... ma, questa, è tutta un'altra storia!

Diana Calìo Sella

Recuperare il Sé

rente. Staff preposti a questo scopo studiano appositamente come cambiare le tendenze di acquisto. A seconda del periodo dell'anno, del prodotto innovativo del momento, della moda del periodo, si crea una forma più o meno standardizzata, per far sì che la massa accetti come desiderabile il prodotto da acquistare. Ed è a questo punto che l'essere umano tende ad adeguarsi ad un modello imposto. Non se ne rende conto attivamente, ma il processo evolutivo di trasformazione è in atto. Ecco cambiare le forme corporee in androgine, se la moda del momento impone pantaloni a vita bassa e spine iliache a vista o se l'elemento dominante della stagione diviene la minigonna, piuttosto che un confortevole paio di cargo. E lì, tutte e tutti ad adeguarsi. Il mercato lo impone. La massa si trasforma. E soffre, se non raggiunge il modello riconosciuto come "vincente" ed "attuale".

Ora... chiudiamo per un attimo gli occhi. Azzeriamo immagini, modelli, mode, colori. Proviamo a ricordare, nel più profondo regresso della nostra anima, qual è stata l'ultima volta che abbiamo compiuto una scelta realmente individuale. Quand'è stata l'ultima volta che, mondo esterno a parte, abbiamo fatto scaturire dalla nostra percezione privata un desiderio veramente nostro... Vi sembrerà strano, ma la mente ci dirà che ogni scelta fatta ci appartiene. Ma non è la realtà. Perché nel percorso dell'esistenza, si perde la nozione di ciò che siamo e ciò che il mondo vuole che si sia. Eppure, incredibilmente, solo nel momento in cui riusciremo ad accettare noi stessi per ciò che siamo, il mondo esterno ci percepirà come realmente vincenti. Provare per credere.

Per una volta, ammesso che sia ciò che desideriamo, gettiamo alle ortiche la paranoia dell'apparire. Ammettiamo i nostri piccoli difetti corporei, ridimensioniamoli. Rendiamo noi stessi unici ed insindacabili giudicatori della nostra persona. Piacciamoci infinitamente. Guardiamoci allo specchio con amore ed accettazione incondizionata. Non ci crederete, forse, ma, come per incanto, saremo guardati con occhi desiderosi dal mondo che ci circonda, che percepirà in noi una forza caratteriale tale da abbattere i confini dell'immagine esteriore.

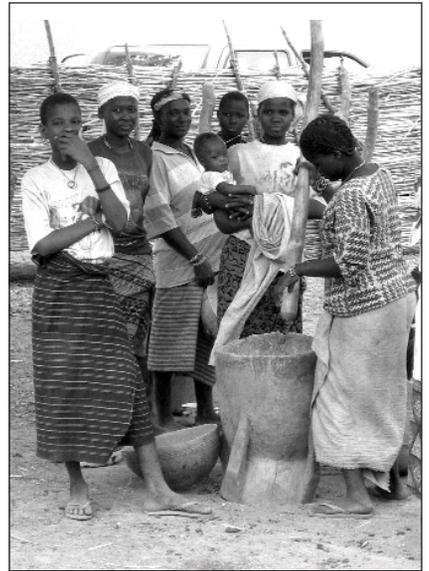
La morale di queste righe? Che non sia il mondo a plasmarci, bensì noi stessi a plasmare il mondo!

Emilia Urso Anfuso

"Un mulino per le donne del Niger"

Fino ad oggi è di 275 euro la somma raccolta da l'Obiettivo. Siamo convinti che raggiungeremo la modesta cifra di 687 euro per l'acquisto del mulino per il villaggio di Mandara in Niger, che servirà per risparmiare alle donne nigerine la fatica di pestare il miglio nel mortaio fino ad ottenere la farina per il loro pasto.

I lettori che vorranno dare il loro contributo di generosità potranno consegnare la somma direttamente ai nostri collaboratori di Redazione oppure versarla a l'Obiettivo, contrada Scondito - 90013 Castelbuono (PA), mediante bollettino di conto corrente postale n. 11142908, specificando nella causale: "Un mulino per le donne del Niger".



Isnello: frottole e dissenso

7 di passione civile e di alto senso del dovere (esponenti del mondo militare, giudiziario, politico e religioso); cerchiamo di guardare al di là delle apparenze, ci interroghiamo su quello che vediamo. Le tradizioni religiose sono oggetto di studio e d'interesse anche ad un livello che supera la loro pura e semplice descrizione; quando l'ottica si allarga per analizzare il legame tra queste tradizioni e problematiche quali quella mafiosa siamo già nella sfera degli studi socio-politici. È questo tipo di ottica, quindi, che stavolta abbiamo adottato.

Essa ci ha semplicemente offerto l'occasione per riflettere sulla nostra cultura, sulle sue radici, sul ruolo importante che in questa terra ha giocato ed è chiamata a giocare la Chiesa, proprio in nome della sua forte impronta sulle nostre tradizioni, sul rapporto tra Chiesa e politica. Abbiamo avuto il torto di affrontare questi argomenti? Ai posteri l'ardua sentenza. Vi suggeriamo di lasciar decantare l'amarrezza e di riflettere a mente serena sugli aspetti proposti quest'anno: siamo certi che nel futuro vi accompagnerà una maggiore sobrietà nel manifestare la vostra autentica identità religiosa. Lasciate che divise e fanfare si esprimano in altre occasioni e che certi politicanti di turno animino ben altre vetrine.

Grazie, comunque, anche a voi per la sensibile attenzione dimostrataci.

Ignazio Maiorana e Lidia Bonomo

l'Obiettivo, un regalo stimolante!

Abbonamento annuale € 25; estero € 40

Versamento mediante bollettino di c/c postale n. 11142908 intestato a: **Quindicinale l'Obiettivo C.da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA)** oppure mediante bonifico bancario a: **Poste Italiane, Filiale di Palermo Via Roma, sul conto n. 11142908 ABI 7601.8 CAB 04600.3**

L'abbonamento può essere richiesto telefonicamente o via e-mail alla Direzione de l'Obiettivo

ANNUNCI

3- AFFITTASI, in Porto Seguro Salvador de Bahia Brasile, appartamento extraconfortevole 4 posti letto, doppi servizi, con piscina e sauna, a 500 mt dal mare (tel. 333 7004148 Antonio Cicero).
2-Studentesse referenziate **CERCANO** a Palermo, pressi stazione centrale, lato Corso Tukory, appartamento 4-5 vani indipendenti. (Telefonare ai nn. 339-7655040; 328-9087014; 0921/671766).



Anna Minutella LISTE NOZZE

Per le "gioie" della vita...
per rendere ogni momento
"brillante"... per sempre!

Corso Umberto, 49
CASTELBUONO
tel. 0921 671342

Gioielleria

l'Obiettivo

Quindicinale
del libero pensiero

Direttore Responsabile
Ignazio Maiorana

In questo numero:

Gino Bonomo, Lidia Bonomo, Vincenzo Brancatisano, Diana Caliò Sella, Mauro Caliò, Gioacchino Cannizzaro, Francesca Cicero, Fabrizio Ferrandelli, Carolina Lo Nero, Mimma Norato, Lorenzo Palumbo, Nicola Patti, Paolo Raimondi, Emilia Urso

Stampa: tipogr. «Le Madonie» snc
Via Fonti di Camar, 75
90013 CASTELBUONO (PA)
tel. 0921 673304

Ed. Obiettivo Madonita
Società Cooperativa
Tel. 0921 672994 - 337 612566

e-mail: obiettivomadonita@libero.it

IN REDAZIONE:

Gaetano La Placa
gaetano.laplaca@tiscali.it
tel. 335 6671785
M. Angela Pupillo
angela.pupillo@virgilio.it
tel. 333 4290357

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico.



l'Obiettivo è associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l'editore. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.